

JOSIAH ROYCE

LA FILOSOFIA DELLA FEDELITÀ

L Torino, Aragno, 2014,
274, € 18,00.

Nato in California nel 1855 e scomparso a Cambridge, nel Massachusetts, nel 1916, Josiah Royce è stato uno dei maggiori filosofi statunitensi del XIX secolo. A lungo docente in varie prestigiose università, egli fu un autore assai prolifico. Tra i suoi numerosi scritti occupa un posto di non secondaria importanza l'opera *La filosofia della fedeltà*, risalente al 1908, testimonianza eloquente della sua maturità speculativa e della sua spiccata sensibilità religiosa.

Royce viene considerato il più rilevante esponente del neoidealismo americano, e non v'è dubbio che quello della religione rappresenti uno dei temi dominanti della sua produzione. Rivolgendo verso di esso la propria attenzione, il pensatore californiano privilegiò il confronto con la Rivelazione cristiana. Di questa sottolineò in particolare la forte esaltazione della dimensione comunitaria, che trova nella Chiesa, intesa paolinamente come Corpo mistico, la sua massima espressione. Va detto che la concezione royceana del cristianesimo non si attiene ai parametri dell'ortodossia cattolica, ma riserva una collocazione centrale all'etica, che trova il suo culmine nell'amore.

In tale contesto speculativo, il pensatore statunitense situa le sue profonde riflessioni sulla fedeltà, intesa proprio come la forma più alta di obbedienza al comandamento dell'amore, che si concretizza nei confronti di una comunità. Ha scritto a questo proposito Nicola Abbagnano: «Nella *Filosofia*

della fedeltà, Royce riconosce il fondamento della moralità nella fedeltà a un compito, a una missione liberamente scelta: compito o missione che include sempre la solidarietà con gli altri individui, o meglio con una comunità di individui. La fedeltà è anche il criterio che consente di misurare il valore dei compiti umani: giacché è evidentemente cattivo un compito che rende impossibile o nega la fedeltà altrui. La fedeltà alla fedeltà è quindi il criterio supremo della vita morale».

Certo — e Royce lo dice a chiare lettere —, molte volte, nel corso della storia come nella vita di ogni giorno, in nome della fedeltà nei riguardi di qualcuno o di qualcosa si sono arrecate gravi offese e si sono prodotti aspri contrasti. Ma ciò è in evidente contraddizione con il concetto stesso di fedeltà: «Se la fedeltà — scrive Royce — è un bene supremo, il conflitto reciprocamente distruttivo delle fedeltà è in generale un male supremo [...]. Se perlustriamo il campo della vita umana per vedere dove il bene e il male si sono maggiormente raccolti, ci accorgiamo che la cosa migliore della vita umana è la fedeltà, mentre la peggiore è qualunque cosa tenda a renderla impossibile, o a distruggerla quando esiste, o a privarla di ciò che le è proprio mentre è ancora in vita».

Royce ritiene che, per valutare se una causa a cui rimanere fedeli risulti positiva o negativa, sia necessario giudicare se essa contribuisce o meno a promuovere la fedeltà degli altri: «Una causa è cattiva — si legge nel testo royceano — quando, nonostante la fedeltà che suscita in me, essa distrugge la fedeltà nel mondo dei miei simili [...]. Nella misura in cui la mia è una causa aggressiva che tende a prevaricare e destituire la fedeltà altrui, essa è una cattiva causa».

La filosofia della fedeltà venne tradotta per la prima volta in italiano da Giuseppe Rensi nel 1911. Questa nuova traduzione di Marta Cai è corredata

da un'ampia introduzione di Elisa Buzzi, che inquadra il testo tenendo conto degli sviluppi storiografici più recenti, che testimoniano un rinnovato interesse per il pensiero di Royce.

Maurizio Schoepflin